

## Educare all'incontro con l'altro

### Il mondo che cambia ed è in movimento

Oggi il mondo non solo cambia, ma è in movimento. Un miliardo di persone ogni anno lascia la propria casa e si sposta nel proprio Paese. 232 milioni di questi lasciano anche il proprio Paese e il proprio Continente. E' il popolo in cammino oggi. E il mondo che cambia non è distante da noi, ma vicino. Il mondo si è avvicinato a noi con oltre 5 milioni di persone di 198 nazionalità diverse e 140 lingue diverse presenti in Italia.<sup>1</sup> In questo incontro cambiano diversi luoghi. C'è una famiglia che cambia e c'è una famiglia in movimento: 1 milione di ricongiungimenti familiari e 250.000 matrimoni misti e 400.000 coppie miste- 25.000 in più nell'ultimo anno, 500.000 famiglie che ogni anno cambiano regione in Italia; c'è un mondo del lavoro che cambia e c'è un mondo del lavoro che è in movimento: 2 milioni e mezzo di lavoratori 350.000 imprese immigrate, 30.000 imprese delocalizzate; c'è un mondo della scuola e della cultura che cambia ed è in movimento: oltre 800.000 studenti di 194 nazionalità diverse, 2 milioni studenti universitari che nei prossimi anni avranno fatto un'esperienza di studio in Europa, centinaia di libri stranieri di oltre 140 nazionalità

1. CARITAS/MIGRANTES, *Dossier statistico immigrazione 2014*, Todi, TAU, 2015.

tradotti e pubblicati in Italia; cambia anche la religiosità italiana: i 5 milioni di immigrati pregano, hanno una ritualità e un approccio al sacro secondo la religione islamica, buddista, induista, animista e in molte forme cristiane. C'è una parrocchia che cambia, con 1 milione di fedeli cattolici immigrati in Italia, con esperienze ecclesiali (africane, asiatiche, latinoamericane, europee) diverse.

### La verità: una nuova cultura delle relazioni

La mobilità e il cambiamento chiedono una nuova cultura, una cultura delle relazioni, dell'ascolto per imparare prima che per parlare, dell'incontro aperto alle sorprese delle persone, del dialogo che apre al confronto, della conoscenza che si apre all'amore. Solo così si salva l'identità, che è anzitutto mettere al centro la dignità propria e degli altri. *L'identità piena non è indietro* - anche se ovviamente siamo debitori del passato, del "già avvenuto" - *ma in avanti*, come frutto di una serie di incontri, esperienze, relazioni. Pretendere di preservare l'identità dalla contaminazione vuol dire contribuire a distruggerla, perché la si costringerebbe all'isolamento e quindi all'insignificanza e alla consunzione. Al tempo stesso, la nostra salvezza è sempre a noi estranea, "è alloggiata altrove" - direbbe Michel de Certeau. Non può alloggiare in noi: chiede la ricerca e l'incontro.

I nuovi legami da costruire non sono solo individuali, ma anche istituzionali, associativi. E' la scelta della gratuità che ha costruito il mondo magnifico del volontariato italiano, a

**In questo numero**

- ▶ Umanesimo in Cristo e "svolta antropologica" pag 4
- ▶ Un piccolo maestro che ha fatto grande l'Italia pag 6

Editoriale



partire dai meravigliosi anni '70. In questo senso vanno valorizzati il volontariato, la cooperazione sociale e internazionale, anzitutto come strumenti educativi alla città responsabile e alla cittadinanza globale e solo in secondo luogo come strumenti di servizi.

## **La carità pastorale: cinque piste di lavoro pastorale per evangelizzare la comunità cristiana all'incontro e all'accoglienza degli immigrati**

Anche alla luce degli Orientamenti CEI per il decennio 2010-2020 (*Educare alla vita buona*

**Per essere sempre aggiornati  
sugli appuntamenti e le  
iniziative dell'AC cremonese,  
vi invitiamo a iscrivervi  
alla Newsletter del nuovo sito diocesano  
[www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)**

## **dialogo**

Mensile  
dell'Azione  
Cattolica  
di Cremona

**direttore responsabile:**  
PAOLA BIGNARDI

**direttore:**  
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:  
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,  
SILVIA CORBARI,  
MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI,  
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,  
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,  
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI

**redazione:**  
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano  
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,  
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113  
e-mail: [segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)  
sito web: [www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)  
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa  
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale  
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXIV n. 7/8 - ottobre/novembre 2015

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Segue da pagina 1

*del Vangelo*), in preparazione al Convegno ecclesiale di Firenze, possiamo individuare dieci percorsi per evangelizzare la comunità cristiana all'accoglienza degli immigrati.

Un primo percorso è *l'educazione all'incontro*. Se in parrocchia, nelle nostre comunità non si costruiscono occasioni di incontro con le persone e le famiglie straniere, il rischio è di alimentare i pregiudizi, le distanze, i luoghi comuni. Ma non basta costruire luoghi d'incontro - uno dei quali può essere il centro d'ascolto parrocchiale, ma anche il centro pastorale parrocchiale - occorre aiutare l'incontro, accompagnare l'incontro con persone immigrate, sia da parte degli anziani o adulti, come da parte dei giovani e dei ragazzi. Un secondo percorso è *costruire gesti e momenti di integrazione*. L'incontro e l'accoglienza delle persone e famiglie immigrate o richiedenti asilo ha bisogno di gesti che, in maniera continua, aiutino a costruire relazioni vere e responsabili tra le persone della comunità cristiana e gli immigrati. L'integrazione non ha bisogno solo di mediazione, ma anche di scambi, di una partecipazione continua degli immigrati ai luoghi di vita sociale ed ecclesiale. L'integrazione è un gesto 'politico' chiaro e distinto che, in questi momenti di scelta legislativa di 'precarietà' della persona immigrata, può provenire come scelta operativa dalle nostre comunità cristiane. Un terzo percorso è *la scelta ecumenica e il dialogo interreligioso*. La conoscenza degli aspetti fondamentali, sul piano veritativo e



# Educare all'incontro con l'altro

morale, delle religioni degli immigrati aiuta a riscoprire vari aspetti e non si ferma alla sola fiducia e al semplice rispetto. Anzitutto aiuta a vivere concretamente una relazione ecumenica con sorelle e fratelli separati (in particolare ortodossi) che dai Paesi dell'Est giungono nei nostri paesi e nelle nostre famiglie.

Il dialogo ecumenico con i nostri fratelli separati può trovare, nelle nostre comunità cristiane, un momento concreto, anche di coinvolgimento, nella tradizionale "Settimana ecumenica per l'unità dei cristiani".

Con i fratelli immigrati che professano altre religioni e vivono nelle nostre comunità (islamici, induisti, buddisti...), la conoscenza e il dialogo alimenta la stima anche verso la diversità di impostazione di vita e di celebrazione religiosa, aiuta il confronto, stimola l'approfondimento della propria fede. Nel dialogo si costruisce un processo di comprensione che va oltre la semplice 'tolleranza', per valorizzare le tradizioni, la festa.

Un quarto percorso riguarda *un processo di inserimento del fenomeno immigratorio e degli immigrati nel quadro pastorale*. E' un processo non facile, ma indispensabile. Si tratta di valorizzare presenze e competenze anzitutto di cattolici provenienti da altre chiese, e che vivono una sorta di 'diaspora', dentro le nostre comunità cristiane. La presenza di immigrati cattolici nei nostri consigli pastorali, nell'Azione cattolica, nella Caritas parrocchiale, tra gli educatori non può che arricchire non solo il volto 'cattolico' della nostra Chiesa, ma anche offrire spunti e stimoli provenienti da altre chiese, magari giovani chiese, ricche di un dinamismo e di una fede "delle origini", cariche di problemi e difficoltà che aiuta a ridimensionare i problemi quotidiani delle nostre comunità.

Un ruolo importante possono avere gli immigrati cattolici che vivono nelle nostre comunità rispetto al percorso di 'catecumenato' che iniziano i loro e nostri fratelli cristiani dentro le comunità parrocchiali. L'esperienza e i cammini nelle comunità d'origine possono risultare significativi nella problematica della prima evangelizzazione e nell'accompagnamento alla scelta di fede.

Un quinto percorso nelle nostre comunità riguarda *l'educazione alla mondialità e alla cooperazione internazionale*. L'incontro, lo scambio, le relazioni quotidiane in parrocchia e nei diversi ambienti di vita spingono a



riconsiderare un'educazione alla mondialità come uno dei volti della cattolicità della Chiesa, ma anche a costruire gesti e stili di vita che rafforzino sul piano politico, sociale il valore della cooperazione internazionale come strumento per costruire la giustizia e per promuovere lo sviluppo dei popoli, per tutelare il diritto delle persone di rimanere nella propria terra. Bilanci di giustizia, commercio equo solidale, microrealizzazioni, consumo critico e ogni altro gesto che nelle nostre comunità sposano la giustizia, la solidarietà e lo sviluppo acquistano un significato più profondo se condivisi con i nostri fratelli immigrati che provengono dal Sud del mondo e sono, talora, i nostri vicini di casa.

## **Conclusione: non cedere alla paura, una tentazione del nostro tempo**

Preparandoci a vivere l'anno giubilare della misericordia, l'abbraccio con il Padre, raccogliamo l'invito di Papa Francesco, nel Messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, che si celebrerà nelle nostre parrocchie domenica 17 gennaio 2016: "*La cura di buoni contatti personali e la capacità di superare pregiudizi e paure sono ingredienti essenziali per coltivare la cultura dell'incontro, dove si è disposti non solo a dare, ma anche a ricevere dagli altri. L'ospitalità, infatti, vive del dare e del ricevere*".

Mons. Giancarlo Perego  
Direttore generale Migrantes

Editoriale

# Umanesimo in Cristo e “svolta

**Convegno ecclesiale di Firenze: un’opportunità formidabile per dare rilievo all’implicazione antropologica dell’incontro con l’evento Gesù**

Per un nuovo umanesimo

Il tema concernente il nuovo umanesimo in Cristo è da inserire all’interno del decennio dedicato dalla CEI alla questione educativa. Educare significa essenzialmente «umanizzare», ossia attivare processi che permettano di appropriarsi personalmente dell’umano che è comune. Tuttavia, nel nostro contesto sociale e culturale non si può più dare per scontato un consenso spontaneo e condiviso a proposito di che cosa si debba intendere per «umano comune». Dunque, con il Convegno di Firenze si vorrebbe stimolare la Chiesa che è in Italia ad interrogarsi in profondità su quale contributo di vita e di pensiero la fede cristiana può offrire, in ordine all’impegno di cercare la risposta a questa domanda cruciale: «Che cosa significa essere *autenticamente* uomini e donne *oggi?*».

A ben guardare, si tratta di impegnarsi a mostrare la rilevanza pratica della «svolta antropologica», maturata nel pensiero teologico del Novecento. Infatti questa «svolta» si basa sulla consapevolezza che sarebbe impossibile dire il Dio di Gesù Cristo senza implicare l’essere umano, la sua esistenza concreta a livello personale e sociale. Anzi, la verità dell’Evangelo individua il terreno di prova decisivo proprio nella sua forza di autentica umanizzazione: se tale forza venisse meno o comunque non fosse più percepita, ne risulterebbe compromesso il carattere affidabile di quella stessa verità.

In questa prospettiva, la svolta antropologica intende prendere radicalmente le distanze da una concezione basata sulla tendenziale alternativa stabilita tra Dio e l’essere umano, per cui si ritiene che per affermare il primato di Dio occorrerebbe limitare la consistenza dell’uomo e viceversa. Tale alternativa si è imposta nella stagione moderna come la prospettiva vincente, non da ultimo a motivo delle guerre di religione che sconvolsero l’Europa cristiana nel XVII secolo, alimentando la persuasione che la fede in Dio fosse fonte di violenza e divisione, dunque proprio l’opposto di una risorsa umanizzante. La storia degli effetti di questa vicenda drammatica ha rotto l’equilibrio ancora presente nell’umanesimo rinascimentale, generando una catena di reciproche chiusure tra visione cristiana



e visione secolare, che passando attraverso molte trasformazioni è arrivata fino alla contemporaneità.

In effetti, nel contesto attuale, l’umanesimo cristiano sembra soltanto una variante minoritaria rispetto agli «umanesimi esclusivi», che non si richiamano ad alcun fondamento trascendente. Occorrerebbe però chiedersi in quale misura molte visioni antropologiche prevalenti nella contemporaneità non siano in realtà versioni secolarizzate, ossia fissate dentro una cornice immanente, di contenuti originariamente generati nel grembo del cristianesimo. Michel de Certeau parlava a questo proposito di una «disseminazione» dell’esperienza evangelica in territori culturali extra-ecclesiali: se tale disseminazione da una parte ha provocato la dissoluzione del regime di Cristianità, nondimeno dall’altra parte costituisce una conferma della capacità fecondatrice della fede cristiana, secondo la dinamica del perdersi per ritrovarsi implicata nella legge dell’incarnazione. La caratteristica specifica dell’epoca moderna, ulteriormente rilanciata in maniera ancora più radicale nel nostro tempo, è quella di aver posto al centro del dibattito l’interrogativo circa l’identità profonda dell’essere umano. La convinzione inedita della Modernità è che non sia più sufficiente rispondere a tale interrogativo, facendo ricorso alle risorse messe a disposizione da una natura immutabile e da una tradizione prefissata, fosse pure quella cristiana. Mi pare di poter dire che la principale difficoltà, con cui si debbono misurare l’annuncio e la testimonianza ecclesiale, sia quella causata dal grande ritardo della Chiesa nel comprendere la radicalità di questa sfida sull’identità umana, lanciata dal

mondo moderno. Infatti, in buona sostanza, il cattolicesimo ha raccolto davvero tale sfida in tutta la sua ampiezza soltanto a partire dal Concilio Vaticano II.

Il giudizio critico della cultura secolare circa la visione cristiana dell'uomo è motivato appunto per buona parte da questo ritardo storico. Per troppo tempo la Chiesa ha continuato a proporre e – fino a quando è stato possibile anche ad imporre – una maniera di intendere la realtà umana legata a categorie provenienti da contesti culturali superati e perciò diventate irricevibili dall'uomo e dalla donna di oggi. Dunque un primo passo, indispensabile, è quello di tacere, per mettersi davvero in ascolto delle esperienze concrete degli uomini e delle donne, con le loro attese e le loro disillusioni, con le loro risposte e i loro dubbi. Solo passando attraverso questo silenzio dell'ascolto, sarà possibile per la testimonianza ecclesiale incontrare le persone in carne ed ossa, in modo da offrire loro quel «giusto senso» dell'esistenza, che ha la sua origine in Dio e che Gesù Cristo intende donare a tutti.

Mi piace citare a questo proposito un proverbio giapponese: «Se hai fretta, fai il giro lungo». C'è molta saggezza in tale consiglio, a prima vista paradossale. La Chiesa, osservando attorno a sé il disfacimento sempre più accelerato del contesto di «cristianità», può lasciarsi prendere dalla fretta: per restaurare la cristianità diroccata, magari tramite il ripristino di un'alleanza “lobbystica” tra il potere ecclesiastico e il potere politico; o al contrario per ripiegare nella logica della setta, che si cura dei suoi adepti raccolti all'ombra del campanile, lasciando che il mondo se ne vada per la sua strada. Sono scorciatoie seducenti, ma che conducono ad un vicolo cieco. Invece, qui c'è bisogno di coraggio e di pazienza per intraprendere il «giro lungo». Insomma, è la strada che passa attraverso il coinvolgimento della libertà responsabile degli uomini e delle donne del nostro tempo, suscitando il desiderio di avere una storia con il Signore, perché in Lui si riconosce il «dono buono», rispetto al quale non esiste nulla di più grande.

In fondo la Chiesa è sollecitata a riscoprire e attivare una forma di presenza, già raccomandata dal magistero del Concilio Vaticano II. Si tratta



di una presenza ecclesiale che non si propone di esercitare un controllo totale sulla realtà individuale e collettiva, come accadeva dentro il regime di Cristianità. La sua finalità piuttosto è quella di attuare relazioni comunicative segnate dall'Evangelo, attraverso le quali chiunque lo desideri sia accompagnato e sostenuto a rispondere di fronte al dono di senso e di salvezza, che Cristo offre a chiunque. Dobbiamo riconoscere che il ministero ecclesiastico per certi versi appare ancora irretito nell'interminabile elaborazione del lutto per la cristianità perduta; di conseguenza, sembra ancora più impegnato nello sforzo di tentare la restaurazione, piuttosto che governare la trasformazione. Da questo punto di vista, risulta sempre più necessario investire le migliori risorse intellettuali e spirituali per la cura della valenza culturale di ogni azione pastorale, ossia appunto per dare rilievo all'effettiva implicazione antropologica, che l'incontro e il confronto con l'evento di Gesù Cristo intrinsecamente possiedono. Dunque, il tema del Convegno di Firenze può davvero essere un'opportunità formidabile, a partire dalla quale discernere ciò che oggi «lo Spirito dice alle Chiese», affinché – come ha esortato recentemente papa Francesco – non ci limitiamo ad *adorare le ceneri* di un tipo di cristianesimo ormai dissolto, ma ci adoperiamo per *tenere vivo il fuoco* dell'Evangelo, quel fuoco che è capace oggi come sempre di illuminare la strada verso l'autentica umanizzazione.

Duilio Albarello

Per un nuovo umanesimo

# Un piccolo maestro che ha fatto

**Una testimonianza su Mario Lodi dalla diretta voce di chi l'ha incontrato da bambino**

*A poche settimane dalla ripresa dell'anno scolastico, proponiamo una testimonianza su Mario Lodi, dalla diretta voce di un piadense che l'ha incontrato da bambino e ce ne descrive alcuni tratti personali e culturali. Il contributo era stato chiesto alcuni mesi fa, ma ci è sembrato importante proporlo oggi, come spunto per una riflessione sullo straordinario compito dell'educare e come augurio di un buon anno a chi vive nella scuola e a sua volta la rende viva.*

**M**i è capitato di leggere recentemente la testimonianza di un'insegnante canadese che mi ha colpito per la visione positiva sui giovani e la fiducia nella possibilità di cambiare la scuola dall'interno "senza aspettare l'intervento del governo". Ne riporto un solo passaggio: "Prima lavoriamo su noi stessi per trovare il coraggio di abbandonare il nostro ruolo di fornitori di contenuti e accettare l'idea di dover cambiare ruolo continuamente nelle nostre classi: a volte dobbiamo essere facilitatori, altre volte mentori, altre ancora padroni di casa che creano uno spazio sicuro per l'apprendimento" (Lizanne Foster su "Internazionale" 17/23 aprile 2015). C'è stato sicuramente un tempo in cui gli insegnanti, anche in Italia, erano carichi di grandi ideali ed erano consapevoli della responsabilità e del compito che gli venivano affidati. Nel secondo dopoguerra e per almeno vent'anni questi ideali erano carichi anche di convinzioni politiche, di parte quindi, e hanno dato origine a contrapposizioni, ma non a deleghe o generiche lamentazioni.

Secondo me Mario Lodi è stato uno di questi maestri ("Piccoli maestri che hanno fatto grande l'Italia" ha dichiarato il Presidente del Consiglio alla notizia della sua morte), determinato a cambiare la scuola dall'interno e impegnato in diversi ruoli anche nella società civile.

Nel 1964 scriveva così: "Mettere al centro della scuola il bambino, liberarlo da ogni paura, dare motivazione e felicità al suo lavoro, creare intorno a lui una comunità di compagni che non gli siano antagonisti, dare importanza alla sua vita e ai sentimenti più alti che dentro gli si svilupperanno, questo è il dovere di un maestro della scuola, di una buona società".

Per i cinque anni della mia scuola elementare ho spiato il suo lavoro: pur affezionato al mio maestro, guardavo con curiosità e una certa



invidia alla classe di Lodi, proprio in fianco alla mia, quella in cui nacquero Cipi e tante altre storie diventate dei classici della narrativa. A me, bambino, sembrava un grande laboratorio più che un'aula dove succedevano cose strane, apparentemente poco collegate al "fare scuola": continuo spostamento di banchi, ciclostile sempre in funzione, perenne set teatrale, contenitori per i più diversi esperimenti, via vai di ospiti, armadi a disposizione degli alunni che gestivano perfino una cassa scolastica e, soprattutto, la produzione di un giornalino. Da grande scoprii che ci avevo azzeccato: Lodi era uno sperimentatore, un artigiano della scuola, uno che sapeva svolgere ruoli diversi e pure inventarli.

La sua formazione aveva seguito le tappe comuni a tutti i maestri, ma senz'altro l'incontro con il Movimento di Cooperazione Educativa, fondato dal francese Célestine Freinet, accese una scintilla che non si spense più e lo portò a rivoluzionare le sue convinzioni pedagogiche e didattiche: "il testo libero, il calcolo vivente, le attività espressive (teatro, danza...), la ricerca sul campo, la corrispondenza interscolastica, la stampa a scuola, la scrittura individuale e collettiva di storie e di libri" entrarono a far parte della sua metodologia. Gli incontri con don Lorenzo Milani e l'epistolario con gli alunni di Barbiana, la collaborazione con Gianni Rodari e lo scambio di produzioni, la frequentazione con Tullio de Mauro che lo volle nella sua commissione ministeriale, sono esempi di una straordinaria apertura e vastità di interessi. Ma sarebbe significativo elencare anche i nomi degli operai, degli artigiani, dei contadini, dei nonni e delle mamme che Lodi coinvolse per trasferire ai suoi alunni quelle che oggi le Indicazioni Nazionali chiamano competenze, cioè non solo conoscenze ma capacità di usarle. Esattamente quello che faceva lui stesso: accanto allo studio e

Interventi

all'insegnamento, partecipava alla creazione della Biblioteca Popolare, prima che nascesse quella comunale e si preoccupava di diffondere cultura, fondava il Gruppo Padano, convinto che la raccolta dei canti e delle tradizioni popolari fosse un dovere verso le passate e future generazioni, entrava (allora non si usava il verbo scendere) in politica senza paura di sporcarsi le mani, senza temere di alienarsi simpatie e consensi.

Formare il cittadino e promuovere i valori della Costituzione erano sicuramente i principali e dichiarati obiettivi che emergono anche nella sua vasta produzione letteraria.

“C'è speranza se questo accade al Vho” e “Il paese sbagliato” possono essere considerati due manifesti del suo pensiero: nel primo era “la speranza di crescere senza essere costretti dentro maglie che devono essere necessariamente uguali per tutti, attraverso domande e ricerche che si traducevano in inchieste, giornalini scolastici, in possibilità di mettere nero su bianco il frutto del frutto delle proprie curiosità, di esprimersi attraverso scritti, disegni, musica, teatro, danza, gestualità”; nel secondo questa speranza “veniva a suonare come atto d'accusa contro una scuola vecchia, burocratizzata, autoritaria. E questo in un anno, il '68, significativo perché interveniva dialogicamente con i movimenti di contestazione, mostrando la possibilità che, anziché essere distrutta, la scuola poteva essere trasformata in qualcosa che attuava concretamente spirito e valori della Costituzione” (Ermanno Paccagnini). Ma per conoscere ancor meglio il pensiero di Lodi e le sue convinzioni pedagogiche consiglieri la visione del bellissimo

documentario - intervista realizzato nel 1979 da Cesare De Seta: le dichiarazioni del maestro si alternano alle scene girate nella sua ultima classe restituendo perfettamente il clima di lavoro e le relazioni tra gli alunni e tra alunni e insegnante. Ascoltandolo viene da pensare che, per certi versi, il suo modo di fare scuola sarebbe provocatorio ancora oggi: pochi lo hanno capito allora, ma troverebbe ancora resistenze dentro e fuori l'ambito scolastico. La scena finale lo ritrae in bicicletta, in un giorno di nebbia, mentre attraversa il paese lasciando la scuola senza incontrare nessuno, se non qualche automobile: mi sembra emblematica della solitudine che lo ha accompagnato, almeno nel suo paese. Ricordo personalmente la bufera che



lo investì per aver guidato i bambini a scrivere una versione attualizzata del Natale, ambientata al Vho con personaggi scelti tra parenti e amici. Oggi sorridiamo per un'operazione così “spregiudicata” e leggiamo ben altri azzardi nei copioni che circolano anche in parrocchia per le recite natalizie. E ricordo anche le critiche che gli venivano rivolte dai colleghi per risultati scolastici dei suoi alunni ritenuti non adeguati. A mio avviso il limite dell'esperienza di Lodi sta proprio nella solitudine che lo circondava: il suo era un progetto, un'idea di scuola ancora valido (sicuramente perfezionabile), ma era solo suo. Già conosciuto in tutta Italia, intorno a sé non trovava consensi e collaborazione: la scuola di Lodi era un'isola, i suoi alunni dovevano attraversare “il mare” per proseguire il percorso scolastico. Eppure ha fatto un regalo grande ai suoi alunni e anche a quelli che hanno cercato di far tesoro dei suoi insegnamenti: la scuola non è “altro” dalla vita. E questo lo si può apprezzare anche da piccoli.

*Callisto Rech*

## Tappe principali della vita di Mario Lodi

- 1922 Nasce al Vho
- 1940 Consegue il diploma di maestro a Cremona
- 1948 Entra in ruolo a San Giovanni in Croce
- 1950 Conosce il Movimento di Cooperazione Educativa
- 1956-1978 Insegna nella scuola del Vho
- 1989 Riceve la laurea honoris causa dalla Università di Bologna e fonda la cooperativa “La casa delle arti e del gioco” a Drizzona
- 2014 muore a Drizzona

# «Torneranno i prati»

**A cento anni dalla Grande guerra, il messaggio di speranza del film di Olmi**

L'ultimo film di Olmi, *Torneranno i prati*, s'inserisce nel filone delle opere epiche costruite, più che su movimenti esterni, su atteggiamenti interiori: segue i percorsi lenti dell'animo e si snoda in uno spazio delimitato e in un tempo definito. La durata del film riproduce esattamente il tempo della vicenda narrata: un'ora e mezza circa di vita di trincea. Il film è in bianco e nero sia perché vuole dare il sapore di un'epoca sia, e soprattutto, per non disperdere l'interiorità e guadagnare in scabra essenzialità.

L'azione esterna dove si svolge il movimento interiore ha come scenario un avamposto italiano d'alta quota, sull'inevato Altopiano d'Asiago, luogo caro a Olmi. Esso fronteggia un analogo avamposto austro-ungarico che si presume nelle stesse condizioni psico-fisiche. Un'oscura epidemia di febbri mina i soldati della trincea. Le due postazioni avverse si tengono sotto tiro. Da quegli avamposti si ha solo copertura a scendere a valle attraverso camminamenti scavati sulla neve, dalla parte opposta del tiro nemico. Servono al rancio, alla posta e al recapito degli ordini. Ma i soldati sono lì non per scendere, ma per tenere la posizione e casomai per salire. Eppure salire non si può.

Lo scenario esterno è tutto latteo lunare: è una notte di luna piena, bella a vedersi ma traditrice, perché rivela il benché minimo tentativo di sortita. Solo gli animali del bosco hanno franchigia di uscire dalle tane, invidiati con nostalgia dai soldati rintanati. Possono incontrarsi sulla neve, ribadendo la superiorità primaria della vita animale. Anzi, di fronte al pericolo comune, si stabilisce una tregua tra gli animali del bosco e l'uomo cacciatore. Ma anch'essi saranno vittime delle armi belliche e la loro libertà apparirà infine stordita e condizionata dalle lotte degli uomini. Le due postazioni contrapposte si trovano quindi in una situazione di stallo, tipica delle guerre di posizione: situazione che ingenera incertezza e tensione. I soldati s'incarogniscono in una *routine* senza gloria, fatta di buio, fango, neve, attese lunghe e snervanti di quel che non arriva. E meglio se non arriva! Guerra per contadini e operai umili e pazienti, non per protagonisti scalpitanti; guerra che sarà senza medaglie e che si ha la sensazione che sia ininfluente sull'esito finale del conflitto. Perché i giochi li



fanno i "signori" che stanno al comodo.

I due schieramenti sono a portata di voce tra di loro, anche se non possono vedersi. Agli inizi un soldato meridionale sale di notte col mulo all'avamposto, cantando una struggente canzone napoletana. L'episodio permette a Olmi di esprimere poeticamente almeno due cose: la presenza compendiata di tutta l'Italia in quell'avamposto isolato del Nord Est e il cameratismo che s'instaura tra i due schieramenti nemici, entrambi - sì, anche quello austriaco - ammalati dalla

canzone meridionale che evoca affetti comuni a ogni cuore umano. Tanto che gli Austriaci in uno stentato italiano chiedono, per così dire, il *bis* al soldato canterino. La comunanza di sentimenti e di destino già rivela che la guerra è per loro qualcosa di esterno e artificiale, voluto da altri e da loro subito con rassegnazione. Perché essi amerebbero bere e cantare in compagnia del nemico.

Pure, in quella situazione bloccata, non manca un esile, ma denso e continuo micromovimento. A cominciare dalla crisi decisionale del comando. Il comandante dell'avamposto sente il tormento della coscienza e giunge fino a strapparsi da sé i gradi di capitano, per non dover prendere decisioni che avverte inutili e assurde e "criminali", come quella di mandare, in notte di luna, a sicura morte i suoi soldati.

È palese il contrasto tra il comando dato da lontano e un comando ravvicinato e compartecipe. Quando nel caposaldo arriva un'ispezione, i Superiori recano sì ordini, ma si rendono conto delle condizioni in cui l'ordine cala. Invece, quando l'ordine arriva da lontano, dal radiotelefono, si percepisce la sfasatura: è un ordine che prescinde dalla conoscenza della situazione e assume quindi un aspetto che, se non fosse drammatico nel rischio, sarebbe perfino grottesco nella sua assurdità. Olmi probabilmente esprime anche l'astratta e disumana disciplina instaurata dal comando Cadorna, ma la incardina in un ambiente umile - una misera postazione - e nello stesso tempo la solleva a condizione più universale. Si consuma l'eterna lotta, tipica di ogni atto etico, tra il principio generale e la situazione particolare. E mentre l'eroe ideale, vagheggiato dagli Alti Comandi, tende a farsi interprete del *principio*, l'eroe reale sente dentro

# «Torneranno i prati»

di sé il divario tra l'ordine da rispettare e l'effetto impossibile e assume senza saperlo l'etica della responsabilità.

La crisi del comando trova un corrispettivo quindi nella difficoltà dell'obbedienza. Anche il comando sa che una sortita al chiaro di luna è una missione suicida. Il Superiore, per salvarsi l'anima cerca volontari; ma trova solo obbedienze rassegnate di persone a cui la promessa d'una licenza e d'una mancia dà la sensazione di essere ancora utili almeno a mantenere i figli lontani. Poi, dopo che il primo uscito è stato inevitabilmente ammazzato, scoppia improvviso il dramma del suicidio del secondo che si accinge alla nuova sortita. Nemmeno questo episodio ha però il tono eroico della ribellione, ma è un gesto che arriva determinato e calmo, quasi frutto di una convenienza calcolata: il soldato, prima di spararsi, dichiara che preferisce uccidersi al caldo della trincea piuttosto che andare incontro a morte sicura sulla neve sotto le stelle fredde. Il suicidio ribadisce comunque, nella sua rassegnazione, la superiorità sacra del dovere che non sta a discutere nemmeno l'inutilità del comando. Semplicemente vi cede.

Che cosa può fare in queste condizioni il cappellano militare? L'umano che emerge allo stato essenziale, finanche animale, è già profondamente intriso - anche nel suicidio, diremmo - di un appello religioso e il soldato è portatore di una teologia semplificata di rassegnazione: Dio non ha ascoltato nemmeno il Cristo Suo figlio, figuriamoci se ascolta i poveri cristi di quella trincea! Che cosa dire, del resto, a chi sta percependo nel pericolo estremo il senso ultimo della vita? All'uomo di Dio non resta che l'accompagnamento del gesto sacro, fidando che agisca comunque di forza propria, indipendentemente da un'impossibile adesione umana. Fu il dramma di tanti cappellani militari, costretti, di contro la loro formazione teologica tutta teocentrica e spirituale, ad allinearsi, per sperare di trovarvi il sacro, sull'umanesimo radicale, l'unico interprete di un qualche senso in quelle circostanze. E si capisce allora come le leggi più sagge - compresa la nostra Costituzione - siano figlie della radicalità dell'umano, scoperta là, nel dolore, dove l'uomo non può né giocare né barare con se stesso e deve tutelare la debolezza. La logica assurda comanda anche l'epilogo del film. Pochi minuti dopo che sono stati mandati alla morte due soldati e ne è stato ucciso un numero imprecisato nel cannoneggiamento, arriva imprevisto come l'ordine della sortita, e altrettanto immotivato per i soldati, l'ordine del ripiegamento a valle. E i soldati si ritirano con la stessa apparente insensatezza e inconsapevolezza con cui pochi minuti prima erano stati mandati all'attacco. La Storia ci informa che c'era stata la

rotta di Caporetto. Dal film lo possiamo sapere solo se decifriamo i movimenti della mano del tenente che scrive la data di una lettera alla mamma. Ma quei soldati non lo sapevano e dovevano partire e basta.

A questo punto, con un salto rapido, il regista introduce spezzoni di filmati d'epoca in cui si vedono ultimi sprazzi di combattimento e poi le affollate entrate di soldati italiani vincitori nelle città e le manifestazioni di vittoria: fine della guerra. Come mai da un ripiegamento e da una ritirata dall'avamposto Olmi passa improvvisamente a celebrare la vittoria? Mi pare che abbia voluto ancora una volta significare che non c'è legame logico tra le azioni dell'uomo e il loro esito storico. Che l'umile resta inconsapevole fino alla fine, fino allo stordimento di una vittoria che giunge dopo l'imminenza della catastrofe. L'assurdità del male non può rappresentare altro che sconfitta.

Dopo la fine della guerra e dopo le scene della vittoria, a sigillo del film ricompare, stranamente, quella fatalistica ritirata dei soldati dall'avamposto, sotto la tormenta di neve. Perché, se la guerra era finita? Perché il gelo della guerra non lascia posto al verde dei prati se prima non giunge il perdono: Olmi lo dice almeno due volte alla fine. Ci saranno nevi, e ancor più tragiche, sulla strada degli umani in guerra. E probabilmente il regista ha allusivamente rinvio ad altra tormenta di neve e ad altra drammatica e fatalistica ritirata. Dietro al bergamasco Olmi spunta l'asiaghese Rigoni Stern, il "sergente nella neve" della ritirata di Russia, del Secondo grande conflitto, dove le vittime saranno proprio i figli della vittoria della Grande Guerra.

Eppure col titolo, *Torneranno i prati*, Olmi lancia un messaggio di speranza e quasi dichiara un'ineludibile certezza sovrumana: che il male comunque troverà riscatto.

Riduzione da L. F. Pizzolato, «*Torneranno i prati*» (a cento anni dalla Grande Guerra), in «Appunti di cultura e politica», 2015/1.



Il futuro della Memoria

# Si alzò e andò in fretta

**Seguendo  
l'esempio di  
Maria anche noi  
siamo chiamati  
ad elevare un  
canto di  
gratitudine al  
Signore nella  
vita di ogni  
giorno, nello  
stile del servizio  
e della  
condivisione**

spiritualità

<sup>39</sup>In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda.  
<sup>40</sup>Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. <sup>41</sup>Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo <sup>42</sup>ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! <sup>43</sup>A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? <sup>44</sup>Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. <sup>45</sup>E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".  
<sup>46</sup>Allora Maria disse:  
"L'anima mia magnifica il Signore  
<sup>47</sup>e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,  
<sup>48</sup>perché ha guardato l'umiltà della sua serva.  
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.  
<sup>49</sup>Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome;  
<sup>50</sup>di generazione in generazione la sua misericordia  
per quelli che lo temono.  
<sup>51</sup>Ha spiegato la potenza del suo braccio,  
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;  
<sup>52</sup>ha rovesciato i potenti dai troni,  
ha innalzato gli umili;  
<sup>53</sup>ha ricolmato di beni gli affamati,  
ha rimandato i ricchi a mani vuote.  
<sup>54</sup>Ha soccorso Israele, suo servo,  
ricordandosi della sua misericordia,  
<sup>55</sup>come aveva detto ai nostri padri,  
per Abramo e la sua discendenza, per sempre".  
<sup>56</sup>Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua. (Luca 1,39-56)

**A**l momento dell'annunciazione, l'angelo aveva confidato a Maria un segno per confermarle la scelta da parte di Dio: sua cugina Elisabetta, pur anziana, avrebbe avuto un figlio. L'episodio della visita di Maria a Elisabetta acquista dunque il carattere della conferma, della verifica della promessa di Dio. L'incontro tra le due madri è anche, e soprattutto, l'incontro tra i due figli: Giovanni e Gesù. Attraverso la propria madre il profeta precursore saluta e rende testimonianza al Signore Messia presente in Maria. Elisabetta accoglie Maria come il popolo di Dio accolse l'arca della presenza di Dio (1 Cr 15,28; 2 Cr 5,13). Il re Davide esclama: "Come potrà venire a me l'arca del Signore?" (2 Sam 6,9); ma poi accoglie l'arca con giubilo e danze. Elisabetta interpreta l'agitarsi della nuova vita

che porta in grembo come un annuncio profetico. Maria è ora l'arca che reca la vera presenza salvifica del Signore in mezzo al suo popolo. Essa è salutata dalla cugina come la più benedetta delle donne perché il bambino che è in lei è il Signore. Elisabetta proclama anche la beatitudine di Maria: è colei che ha creduto nella efficacia della parola di Dio. Maria si è messa in viaggio, sollecitamente, e rimane nella casa della cugina, in spirito di servizio, per tre mesi. In un atteggiamento umile, ferial. Anche il discepolo del Signore deve coltivare questo desiderio dell'incontro, della relazione con gli altri. Anche noi siamo chiamati a scegliere e percorrere la strada dell'incontro; un incontro che diventa porsi accanto in particolare a chi vive l'esperienza della debolezza, della solitudine, del fallimento. Anche noi siamo chiamati ad incarnare i gesti quotidiani del servizio e della dedizione. Le parole del Magnificat diventano un canto di ringraziamento capace di rileggere la storia della salvezza alla luce del suo compimento messianico. Maria racconta il vangelo che Dio sta scrivendo nella storia. Dio è fedele. La sua volontà di bene per l'umanità trova pienezza. Coloro che contano per Dio, coloro che portano avanti il suo progetto di giustizia, non sono gli orgogliosi, i potenti, i ricchi, ma gli umili, gli affamati, coloro che si fidano di Dio. Per questo il Magnificat può esprimere bene la preghiera dei poveri che si associano in gioiosa speranza a Maria, la serva del Signore. Anche noi siamo chiamati ad elevare questo canto di gratitudine al Signore nella vita di ogni giorno, nello stile del servizio e della condivisione.

don Giambattista Piacentini



# #VIAGGIANDO

## Il cammino di San Benedetto

Come filo conduttore del percorso proposto agli adulti attraverso Luca, Vangelo del nuovo anno liturgico, è stato scelto il tema del viaggio. L'andare, l'"uscire", come invita a fare papa Francesco, è e dev'essere una dimensione vissuta nella quotidianità, spiritualmente più ancora che fisicamente: la prima uscita, ed anche quella essenziale, ci deve portare fuori da noi stessi, oltre il confine del "nostro".

Non è necessario dunque muoversi nello spazio, tuttavia sperimentare anche con il corpo la dimensione del viaggio può aiutarci a comprenderne più profondamente anche tutti gli aspetti spirituali, invisibili. In particolare il camminare è il modo di viaggiare in cui la dimensione fisica e quella spirituale sono meglio affiatate: molto il corpo insegna allo spirito e viceversa. Se poi il cammino lo si intraprende insieme ad altre persone, magari sconosciute, su percorsi che hanno una storia millenaria, sono stati battuti da tanti prima di noi, e conservano le "impronte" di uomini santi, che spesso sono stati "camminatori", allora si sperimenta come l'"uscire" proprio del viaggio sia entrare nel flusso ininterrotto dell'umanità da sempre in movimento.

Quest'estate mi sono messa in viaggio unendomi a un gruppo di una parrocchia della Val Seriana (Comenduno): nel tempo di una settimana abbiamo percorso il tratto finale del cammino di San Benedetto. Cos'è "il cammino di San Benedetto"? È un percorso di poco più di trecento chilometri da percorrere a piedi (o anche in bicicletta) su strade sterrate, carrarecce, o asfaltate ma secondarie, che si snodano attraverso Umbria e Lazio tra i luoghi segnati dalla presenza e dall'opera di san Benedetto: **Norcia**, dove egli nacque intorno al 480; **Subiaco**, dove Benedetto visse per tre anni da eremita in una grotta del monte Taleo e diede poi vita a una vasta comunità di dodici monasteri, tutti concentrati in questa valle, quella dell'Aniene; infine **Montecassino**, la meta del cammino. Qui Benedetto fondò un monastero su di un monte, l'abbazia di Montecassino, segnata nella sua

storia millenaria da una serie di continue distruzioni e ricostruzioni: l'ultima, terribile, avvenne il 15 febbraio 1944, durante la seconda guerra mondiale. Ciò che oggi ammiriamo è la ricostruzione compiuta tra 1948 e il 1956.

Benedetto morì a Montecassino, secondo la tradizione, il 21 marzo 547, alcuni anni dopo aver dato ai suoi monaci la *Regola*, la *Magna Charta* del monachesimo in Occidente.

È vero che, a differenza del *Camino* di Santiago, si tratta di un percorso che solo da pochi anni è stato riscoperto e fatto conoscere. Tuttavia non si tratta di un itinerario esclusivamente concepito a tavolino in tempi recenti per collegare i tre luoghi chiave della vita di san Benedetto, per così dire i santuari del monachesimo benedettino: su di esso si è mosso Benedetto stesso che più di una volta nella sua vita prese la decisione di mettersi in cammino. La prima volta fu per abbandonare Roma, dove la famiglia l'aveva mandato a studiare in vista di una brillante carriera mondana, seguendo invece il suo

**La testimonianza di chi ha sperimentato il viaggio come partecipazione al flusso ininterrotto dell'umanità da sempre in movimento**



Interventi

desiderio di piacere solo a Dio. Partì dunque, seguito dalla sua affezionata nutrice. Giunti a Enfide (attuale Affile) nella valle dell'Aniene, interruppero il viaggio, quasi costretti dalla generosa accoglienza delle persone del luogo a fermarsi lì. A Enfide Benedetto compì il suo primo miracolo, nato dalla tenera compassione per la sua nutrice che tanto piangeva per aver rotto in modo irreparabile uno staccio avuto in prestito: egli pregò e subito lo staccio tornò nuovo, senza alcun segno di incrinatura. Per fuggire l'ammirazione e la lode della gente, che era venuta a sapere del fatto, decise di fuggire di nascosto, anche dalla nutrice. Cercò la solitudine e il "deserto" e li trovò in una grotta presso Subiaco. Gregorio Magno che nel II libro dei suoi *Dialoghi* ci racconta tappa per tappa il cammino della vita di Benedetto, dice che "si affrettava a passi svelti verso questa località [Subiaco]": il passo svelto esprime il desiderio di essere tutto e solo per Lui. Con lo stesso passo Maria si era messa in viaggio per andare da Elisabetta: "In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda" (Lc 1,39).

Ma poi si allontana da Subiaco: cedendo all'insistenza dei monaci di Vicovaro che lo volevano come loro abate, li segue nel loro monastero. Quando però questi monaci si rivelano malvagi e tentano persino di avvelenarlo, fa ritorno alla grotta di Subiaco. Lì lo raggiungono in tanti, desiderosi di mettersi al servizio di Dio sotto la sua guida: nascono nella zona ben dodici monasteri.

Ma Subiaco non è la tappa finale: Benedetto non si è fermato lì. Un'ultima volta e per compiere il tratto più lungo del cammino, quello che abbiamo fatto anche noi proprio sulle sue orme, Benedetto si mette in movimento. Come a Vicovaro, Benedetto si trova ad affrontare l'ostilità degli uomini – in questo caso è l'invidia del prete Fiorenzo – e decide di abbandonare Subiaco: non è una fuga ma una scelta ben ponderata. "Sistemò ben bene – racconta Gregorio - l'ordinamento dei monasteri che aveva costruiti, costituendo i superiori e aggiungendo altri fratelli; poi, portando con sé solo alcuni monaci, partì per andare ad abitare altrove". Aveva fatto non più di dieci miglia di cammino che il suo discepolo Mauro gli mandò a dire di tornare indietro perché Fiorenzo era morto. Benedetto scoppiò in pianto sia per la



morte del suo nemico sia perché Mauro se ne era rallegrato. Non tornò indietro: questo conferma che si era messo in viaggio non per il desiderio di andare via ma perché attirato verso una meta, meta che poi si rivelò Montecassino, sulla cima di un monte. Benedetto però si è fermato solo esteriormente: la stabilità da lui proposta ai suoi monaci nella *Regola* non è stare fermi, ma essere fedeli al cammino intrapreso e percorrerlo giorno per giorno, compiendo incessantemente, attraverso la continua "conversione dei costumi", un movimento di avvicinamento ai fratelli e a Dio.

Con questo stesso spirito benedettino ci siamo messi in cammino anche noi, da Subiaco a Montecassino.

Chiara Somenzi

# Dedicato ai presidenti

*Il 22 novembre l'Azione Cattolica regionale incontra la presidenza nazionale. Si tratta di un'occasione importante, a cui sono invitati tutti i presidenti parrocchiali delle diocesi lombarde. In continuità con l'incontro con Papa Francesco, sono proprio i presidenti ad essere chiamati, le persone, cioè, che hanno la massima responsabilità nelle associazioni parrocchiali e che possono così dialogare con la presidenza nazionale, evidenziando problemi e prospettive.*

*L'incontro si tiene a Brescia nella giornata di domenica 22 novembre e prevede la presentazione delle esperienze di AC in Regione, alcuni lavori di approfondimento in gruppo e l'intervento del presidente nazionale. Dopo il pranzo, verrà celebrata la S. Messa nel Duomo di Brescia.*

*A evidenziare l'eccezionalità, ma anche l'importanza dell'incontro, i Vescovi lombardi sono stati invitati alla celebrazione. Il nostro Vescovo Dante, inoltre, ha voluto invitare personalmente tutti i presidenti delle associazioni della diocesi, parrocchiali e interparrocchiali, scrivendo una lettera che è stata loro consegnata in occasione degli incontri interzonal di avvio dell'anno associativo a settembre.*

*In questa comunicazione, il Vescovo ha invitato i responsabili di Azione Cattolica a approfittare di questa occasione per "confrontarsi sui modi per favorire processi di rigenerazione della fede, all'interno del contesto lombardo, secolarizzato e in forte trasformazione, nel segno della tradizione associativa, in un'ottica missionaria e di annuncio". Ci ha inoltre ricordato che "anche nella nostra Chiesa cremonese c'è bisogno di laici e di esperienze ecclesiali vive, feconde, capaci di servizio competente e attento, all'interno dei numerosi cambiamenti che si sono verificati e si andranno a verificare in Diocesi, a partire dalle realtà parrocchiali così strettamente legate al territorio", con l'impegno a "riportare i frutti di questo appuntamento nelle vostre realtà parrocchiali e zionali, in modo da aiutarle a fare continui passi avanti nella generazione alla fede". L'invito del Vescovo Dante, quindi, non può lasciarci indifferenti, nell'attenzione che rivolge all'Azione Cattolica, e al tempo stesso ci spinge a voler partecipare a questa occasione come momento di confronto anche con altre esperienze: un'ulteriore risorsa della nostra Associazione.*

*Buon incontro quindi e buona occasione di confronto anche con chi, a livello nazionale, ha il compito di stimolare e sostenere l'Associazione nelle sue esperienze più vicine alle persone.*

## Un'estate da raccontare

**A**nche questa estate l'ACR non si è fatta mancare nulla, vedendone davvero... **Di tutti i colori!**

Primo imperdibile appuntamento: il campo-scuola dal 16 al 23 agosto, quest'anno nella bella cornice delle montagne di Valcanale di Ardesio (BG). Nonostante i dispetti del tempo ballerino e di qualche pancia un po' sottosopra, l'entusiasmo di condividere insieme esperienze forti si è fatto strada alla grande, tra pioggia e farmaci! I ragazzi, accompagnati dai loro educatori, hanno seguito le orme di Noè "dal diluvio

all'arcobaleno" (letteralmente) tra attività, gita, riflessioni spirituali e giochi, il tutto condito dalla semplice gioia di stare insieme!

Nuovi e vecchi amici hanno avuto subito l'occasione di ritrovarsi agli esercizi spirituali nel Seminario Vescovile di Cremona (maschi il 31 agosto-1 settembre, femmine 2-3 settembre). Stimolati da testimonianze di fede molto coinvolgenti quali quella dei frati cappuccini e delle suore adoratrici, i ragazzi hanno trascorso altri due giorni di attività sulla figura di Maria ed il suo "alzarsi ed andare in fretta", di gioco e di

Vita associativa

**Parole e immagini per ricordare le entusiasmanti esperienze di formazione e d'amicizia vissute ai Campiscuola**

# Un'estate da raccontare

Vita associativa

raccoglimento prima di rilanciarsi nella vita di tutti i giorni con l'inizio della scuola in arrivo.

Speriamo che nel cuore di tutti sia rimasta la gioia di cogliere tutti i colori che rendono la nostra vita così bella!

Si è svolto dall'1 all'8 Agosto presso la Casa "La Stella Alpina" di Madesimo (So) il Campo scuola AC per i giovanissimi dai 14 ai 18 anni. "**3D - Un Campo di grande profondità**": questo il titolo scelto per una settimana all'insegna della vita comunitaria condivisa, della preghiera e del tentativo di rispondere insieme alla domanda "Ma cosa muove la tua vita ogni giorno?". Oltre alla dignità delle dimensioni costitutive la vita di ogni uomo - quella fisica, quella emotiva e quella spirituale - e alla necessità di ricercare costantemente l'unità e l'equilibrio tra esse, si è riflettuto circa la possibilità di trovare nella cura dell'altro il significato della propria esistenza perché "*la porta della felicità di apre verso l'esterno*" (S. Kierkegaard).

Stimolo è venuto, immancabile ad ogni Campo, dalla presentazione di testimoni credibili della ricerca di senso: questa volta è stato il turno di don Tonino Bello (1935-1993).

E gli adulti? Tre sono state le proposte: il campo Giorninsieme degli adultissimi, che ha visto la partecipazione di un gruppo numeroso, preso la casa di Tonfano, a confrontarsi sul tema "**Tutto parla di te**", nella ricerca di Dio nella vita quotidiana, nell'ambiente, nell'arte, nella cura del pensiero. Un'occasione importante di riflessione, preghiera e anche un po' di vacanza. Nel mese di agosto, quindi si sono susseguite due proposte: il campo famiglie e il campo itinerante.

Il primo a Malosco in provincia di Trento sul tema "**Tradizione e cambiamento**" ha visto alcune famiglie confrontarsi sulle nuove sfide culturali e sulle possibilità di rispondervi come famiglie cristiane e come Chiesa, nel contesto di una bella montagna, che ha accompagnato i partecipanti, adulti e bambini.



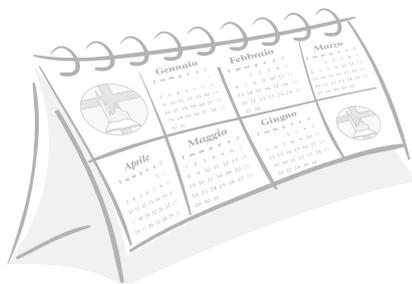
Un'estate da raccontare



Il campo itinerante, infine, si è svolto nella *“Romagna cristiana. Dai Bizantini a Lucrezia Borgia”* attraverso monumenti e abbazie, tra Rimini, Ravenna, Ferrara, Pomposa e Comacchio, in un percorso che ha tenuto insieme spiritualità, storia, amicizia, bellezze artistiche e culturali, il tutto con la sapiente guida di don Andrea Foglia, che da anni accompagna il gruppo di chi intende dedicare un po' del tempo estivo anche alla cultura, in un clima di serenità e la voglia di approfondire le conoscenze e la spiritualità.

*I responsabili di Settore*

Vita associativa



# Calendario

## **Percorso Diocesano Giovani** "Il racconto dei racconti"

*Domenica 8 novembre*  
Parrocchia SS Giovanni  
Battista e Biagio, Romanengo

*Domenica 13 dicembre*  
Santuario della Beata Vergine,  
Castelleone  
dalle ore 9,30 alle 13 con S.  
Messa e pranzo condiviso

**Incontro formativo  
per la terza età**  
Domenica 8 novembre ore  
15,30 Cremona  
Domenica 15 novembre  
ore 15 - Bozzolo

**Zona Pastorale X  
e Pastorale giovanile**  
Io sono il Signore Dio tuo  
*Onora il padre e la madre*  
Venerdì 6 novembre, ore 21  
Rivarolo del Re  
*"Ricordati del giorno di Sabato  
per santificarlo"*  
Domenica 22 novembre,  
dalle 15 alle 18  
Piccola Betania, Bozzolo

**Scuola della Parola  
Zona Pastorale 6 e AC**  
Lectio: don Patrizio Rota  
Scalabrini

Biblista della diocesi  
di Bergamo  
Lunedì 9 novembre  
Lunedì 14 dicembre  
ore 21

Chiesa di S. Sebastiano,  
Cremona

**Incontro di formazione  
per educatori ACR**  
Sabato 14  
e domenica 15 novembre  
Cremona

**Scuola della Parola  
Zona Pastorale 3 e AC**  
Beati i misericordiosi  
"Fare opere di misericordia"  
(Is 58,1-11)

Lectio divina guidata  
da Paola Bignardi

Martedì 17 novembre  
ore 20,45  
S. Bassano, Fondazione  
Vismara

## **Percorso formativo Zona 7**

Domenica 22 novembre  
ore 15,30  
Grontardo

## **Incontro regionale dei Presidenti Parrocchiali**

Domenica 22 novembre,  
dalle 9 alle 16  
Brescia

## **Ritiro spirituale di Avvento per adulti**

Domenica 29 novembre  
Caravaggio, Cremona,  
Soresina, Sospiro

## **Campo Scuola Giovanissimi**

27-30 Dicembre

## **ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO**

**mattino:** lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12  
**chiuso il martedì**

**dialogo**

Mensile  
dell'Azione  
Cattolica  
di Cremona

on-line

[www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

[segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXIV n. 7/8 – ottobre / novembre 2015- numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)  
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

